

Libertà e responsabilità nel mercato: il personalismo di Angelo Costa

Freedom and Responsibility in the Market: the Personalism of Angelo Costa

Mauro Bontempi*

In questo saggio si cercherà di tratteggiare i punti salienti del personalismo liberale di Angelo Costa (1901-1976), nel momento della loro prima esposizione, attorno ai valori della libertà d'impresa, della responsabilità personale, della sussidiarietà per agganciarne gli esiti alla riflessione tanto del cattolicesimo liberale ottocentesco quanto, in prospettiva, all'elaborazione dell'ordoliberalismo, secondo il duplice criterio della centralità degli elementi extraeconomici e della conformità degli interventi pubblici rispetto alla messa a terra di una "sana" economia di mercato.

In this essay we will try to outline the salient points of the liberal personalism of Angelo Costa (1901-1976), at the time of their first exposition, around the values of freedom of enterprise, personal responsibility, subsidiarity in order to link the results to the reflection both of the liberal catholicism of the nineteenth century and, in perspective, to the elaboration of ordoliberalism, according to the double criterion of the centrality of the extra-economic elements and the conformity of public interventions to the establishment of a "healthy" market economy.

Keywords: Personalismo liberale, Imprenditorialità, Responsabilità, Sussidiarietà.

Premessa

Nell'ordine umano nulla è possibile senza la libertà. Considerazione patente, quasi banale, se non fosse che, tra gli stessi esponenti del pensiero liberale, c'è chi ammette la coesistenza della libertà anche «in prigione, mentre, per il liberalismo "empirico" anglosassone, tale affermazione suona poco meno di una bestemmia»¹. Ebbene, secondo la visione del cattolico e liberale Angelo Costa (1901-1976)² la libertà, dono di Dio che si riverbera sugli ordinamenti positivi, si realizza anche attraverso il diritto al lavoro

* Mauro Bontempi, Adjunct Fellow del Centro Tocqueville-Acton.

e alla libertà di intraprendere, agganciando, così, il valore ideale, di per sé evanescente e astratto, al portato etico-morale che discende dall'origine divina del principio stesso. In certo qual modo Costa integra, non esplicitamente ma nel ragionamento, il giusnaturalismo della Scolastica con il principio dei distinti di Croce e la legge di Hume³. Inoltre, pur non trovando mai menzionata direttamente, nei suoi interventi, nessuna enciclica pontificia, ciononostante esistono solidi e fondati motivi – come emergerà sinteticamente nel presente saggio – per definire Angelo Costa un limpido esempio di cattolicesimo liberale, sin dalla prima fase della sua produzione scritta, ossia tra il 1942 e l'elezione alla Presidenza di Confindustria, tre anni dopo.

Libertà e lavoro

È la primavera del 1943, quando l'affermato armatore ligure inizia la sua, personale, difesa di un liberalismo ove «la libertà economica fa parte della libertà dell'uomo e della sua dignità»⁴, secondo le condizioni concrete dell'economia del tempo. Perseguire obiettivi di politica economica, che spostino i redditi dal risparmio al consumo, ad esempio, comporterebbe una riduzione della ricchezza nazionale; dall'altro canto, nemmeno una più equa distribuzione dei redditi consumati porterebbe ad un miglioramento delle condizioni di vita dei meno agiati, considerato lo squilibrio numerico tra una élite di ricchi rispetto al crescente numero di bisognosi. Ferme restando queste obiezioni di carattere squisitamente economico, Costa non ha dubbi: nel mondo, ove è chiamato a farsi testimone della propria fede, l'imprenditore, che ha in mente e che intende difendere e rappresentare il futuro presidente della Confindustria, è naturalmente portato a guardare all'operaio come il «prossimo particolarmente a lui vicino»⁵, il quale ha diritto ad un salario capace di sostenere il *ménage* familiare, anche mediante opportune integrazioni economiche tali da consentire ai figli più capaci di proseguire gli studi.

Scettico circa la partecipazione agli utili da parte dei lavoratori, pur riconoscendone il portato simbolico e, in parte, pratico di questa forma di coinvolgimento, l'imprenditore ligure difende il “diritto-dovere” dei dipendenti di collaborare al «ciclo produttivo [...] come controparte, sia pure nello spirito di massima, reciproca comprensione». La riduzione del gap fra le classi sociali può avvenire solo «aumentando la ricchezza di tutti, certamente ottenibile meglio che per qualsiasi altra via attraverso la libertà», che non scade nell'anarchia perché si muove «entro i limiti di leggi, per impedire che gli eccessi dei più forti incidano sulla libertà degli altri»⁶. «Per migliorare le condizioni sociali dei lavoratori – afferma Costa – non esiste che una via:

aumentare le ricchezza della comunità» attraverso la produzione di «beni che servono a soddisfare le necessità dell'uomo» e realizzata dal lavoro «nella pace e nella giustizia»⁷. I lavoratori hanno diritto ad intervenire «come controparte, sia pure nello spirito di massima, reciproca comprensione», pur in un contesto di distinzione fra la parte datoriale e quella produttiva⁸. La confusione di ruoli genera solo ingiustizia e caos, mentre è nella diversità dei compiti e nella dialettica fra le parti, (finanche lo scontro rispettoso e legittimo) che nascono i margini per il miglioramento o almeno il chiarimento delle varie posizioni.

Senza un aumento della produzione, la semplice estensione della proprietà non basta ad elevare la condizione dei lavoratori: è il *mantra* sul quale batterà sempre Costa, indipendentemente dalle difficoltà contingenti. Innalzare i salari nominali a produzione invariata, crea solo inflazione e, ultimamente, un impoverimento netto:

Non è possibile con le disposizioni, fare altro che correggere i casi anomali ed aiutare l'azione delle forze naturali, che sole possono produrre effetti reali⁹.

Senza un mercato libero e aperto, invocare la “pace sociale” è pura retorica¹⁰. Ad avviso di Costa, per spiegare l'esistenza di quelle “gravi deficienze” all'interno delle varie aggregazioni sociali tali da generare la lotta di classe, possono essere addotti fattori endogeni o esogeni, volontari o involontari, che interagiscono tra loro e producono situazioni di conflittualità¹¹. Essi innescano la dialettica fra classi che la politica, secondo l'armatore ligure, spesso strumentalizza per la conquista del potere, senza preoccuparsi nemmeno delle gravi conseguenze che da ciò possano derivare¹². In questo quadro, il futuro presidente della Confindustria stigmatizza le posizioni di coloro che, anche nel mondo cattolico, hanno infuso nella popolazione «l'impressione che per migliorare le condizioni di vita la via naturale [fosse] quella di prendere agli altri, sia direttamente, sia indirettamente, attraverso lo Stato»¹³; ed è ovvio che le “sirene” della demagogia attraggono sempre, anche quando rivendicano la sospensione dei licenziamenti, la cui riuscita viene poi sbandierata come un successo del proprio intervento. Al contrario, il «primo problema politico – secondo Costa – di ogni tempo è quello di salvare la libertà dell'uomo»¹⁴ che è essenzialmente «inscindibile: non ci sono tante libertà: politica, di religione, economica, ecc.: basta intaccare un solo aspetto della libertà per ledere la libertà dell'uomo nella sua essenza»¹⁵. È questo un problema talmente esiziale per il cattolico che la difesa della libertà – scrive Costa in un altro contesto – risulta condizione prima e neces-

saria per la stessa difesa della Chiesa: «infatti soltanto nella libertà la Chiesa può condurre un'esistenza vitale»¹⁶. L'unica uguaglianza possibile – egli afferma – è quella di «tutti gli uomini davanti a Dio, e su questa uguaglianza non c'è certo autorità terrena che possa incidere»¹⁷. Pretendere di realizzare, attraverso strumenti umani, l'uguaglianza economica fra tutti i membri della comunità non solo è utopico ma anche pernicioso perché, così come prospettato, accomuna diversità ed ingiustizia, impone l'uguaglianza dei punti di partenza e di arrivo. Fino a che punto l'uomo può intervenire? Fino a che punto il desiderio di una società più giusta si trasforma in pauperismo, in un regime che impone un'etica di malinteso cristianesimo? Né l'uomo, né il mondo possono togliere la dignità di un essere umano, perché essa non proviene dal mondo ma da Dio-Padre, eppure dall'uomo stesso (soprattutto attraverso il potere istituzionalizzato) può essere pesantemente limitata e offesa. Scrivendo il 9 dicembre 1943 ad un amico, Costa torna sulla centralità della «dignità della persona» mortificata dalla crescente invadenza normativa, ad esempio, sul risparmio obbligatorio e sulla partecipazione agli utili, che tanto più cresce tanto meno consente agli individui di risparmiare.

L'interventismo dello Stato

Sono le economie controllate che «fanno andare avanti non i migliori, mai i più intriganti e normalmente i più disonesti»¹⁹. Allorquando lo Stato si sostituisce al mercato nell'allocazione delle risorse, i gruppi finanziari entrano sempre più pesantemente «nella cosa pubblica». Si innesca il solito circolo vizioso: si confondono ruoli e competenze; privilegi, sprechi e ingiustizie ne conseguono direttamente, così come, in determinate circostanze, il proposito di scatenare conflitti militari. Non è stata forse la Germania – prosegue Costa – ad invadere la Polonia e accendere la miccia della Seconda guerra mondiale? E con essa non erano forse solidali, col Patto Molotov-Ribbentrop, l'Unione Sovietica e, in forza del Patto d'Acciaio, alleate l'Italia e il Giappone? Tutti paesi ad economia non libera. Tutti paesi illiberali e antidemocratici. *Nihil sub sole novum*, aggiungiamo noi.

La caduta del fascismo e la riorganizzazione della vita politica impongono una riflessione sul ruolo dello Stato nella vita economica del Paese. In uno scritto del 5 novembre 1943 Costa condensa tutto il suo pensiero sui limiti all'intervento dello Stato nella vita economica.

Se esistesse una piena libertà di movimento di beni, servizi e persone, allo Stato basterebbe intervenire in materia di servizi pubblici e raccolta dei mezzi di finanziamento dell'apparato statale. È il pensiero classico ad affermare che laddove esiste abbondanza di materie prime e libertà d'impresa, il

livello di produzione è tale da assicurare il fabbisogno della popolazione e quindi il benessere della collettività, quantunque ciò non elimini le disuguaglianze interne (come i polli di Trillussa!). L'intervento dello Stato è, quindi, necessario ma non assoluto: deve essere un intervento legittimo, indispensabile e limitato. Strettamente sottoposto ad alcune condizioni. Ribadito il fatto che la presenza dello Stato nell'economia (di mercato) non costituisca una «brillante conquista» ma una «non desiderabile conseguenza di situazioni di fatto» e che essa produce effetti immediati (rilevabili e positivi) e mediati (più complessi ed importanti ma anche più dannosi), è necessario che tale intervento sia legittimo (cioè *ex lege*) e «duraturo, e cioè soggetto il meno possibile a variazioni» arbitrarie, lasciando al singolo operatore di muoversi liberamente entro tale cornice (al contrario di quanto accadeva con il sistema delle concessioni industriali che di fatto risultavano arbitrarie ed esposte a forme di ingerenza e malcostume). Inoltre e soprattutto, ogni decisione, precisa Costa, avrebbe dovuto tener conto degli effetti morali dell'intervento, non meno importanti di quelli economici²⁰. Si ha qui una conferma del fatto che il futuro presidente della Confindustria non escludesse affatto l'importanza delle esternalità economiche ed extraeconomiche del mercato, rispetto alle quali sarebbe stata necessaria una valutazione specifica, indipendentemente dalla forma di Stato che l'Italia avrebbe adottato. Indubbiamente un importante intervento pubblico nella vita economica avrebbe interessato la riconversione industriale ed il probabile incremento del tasso di disoccupazione, nel quadro del ripristino del sistema produttivo e della stabilizzazione monetaria²¹. Costa ne accetta la legittimità come una soluzione di ripiego «imposta da superiori situazioni di fatto»²²: «Nelle condizioni attuali – scrive ad un amico – non si può far altro che ricorrere a mezzi straordinari» che in uno scenario normale sarebbero un «errore anche da punto di vista dei dipendenti»²³.

Nel giugno 1945, l'armatore ligure introduce nella sua riflessione una importante precisazione metodologica, nel solco della scuola einaudiana: per conoscere i fenomeni economici non possiamo ricorrere a categorie morali o etiche che invece hanno legittimo campo d'azione sul giudizio dei risultati ottenuti. Per prevenire una conseguenza è necessario conoscerla nella sua effettività²⁴. Ed ancora, il 26 luglio 1945, pochi mesi prima dell'elezione alla guida di Confindustria, sostenendo ancora una volta l'unitarietà del «fenomeno economico», Costa definisce l'economia pianificata «una delle massime espressioni della presunzione umana»²⁵. È su questa rotta che egli fisserà la barra della sua Presidenza e, più in generale, della sua attività pubblica.

Tornando al ragionamento sui margini d'intervento «conforme» (per usare la terminologia di Roepke) dello Stato, soprattutto sul piano dei

servizi alle imprese, Costa ne intuisce le enormi potenzialità positive, sin dagli aspetti più concreti ed immediati, ad esempio, sul piano dell'assistenza logistica alle esportazioni, ovvero, a breve termine, al calcolo e allo snellimento burocratico nella riscossione dei danni di guerra subiti dalle imprese, ovvero ancora ai servizi per l'accesso agli aiuti del Piano Marshall. Uno Stato al servizio di tutti, ossia "fornitore" di servizi (più che di sovvenzioni, aiuti, prebende "a pioggia"), orientati ad obiettivi concreti che in armonia con il mercato, devono rispondere alla "vocazione" al bene comune, inteso – nell'accezione che ritroveremo molto anni dopo nell'enciclica di Benedetto XVI *Caritas in Veritate* – come «bene di quel "noi-tutti", formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in comunità sociale»²⁶.

L'azione redistributiva, a proposito di bene comune e ruolo dello Stato, non può derogare, come tutta la finanza pubblica, dalla regola aurea – di buon senso oltre che uno dei capisaldi del liberismo – secondo la quale «lo Stato, per bene adempiere alla sua funzione, diretta ad una migliore distribuzione della ricchezza, deve avere il bilancio in pareggio»²⁷.

Più in generale, se esistesse una piena libertà di movimento di beni, servizi e persone, all'autorità pubblica basterebbe concentrarsi su servizi pubblici, assistenza sociale e raccolta dei mezzi di finanziamento dell'apparato statale, attraverso una tassazione trasparente e ponderata. È il pensiero economico classico ad affermare che laddove esiste abbondanza di materie prime e libertà d'impresa, il livello di produzione è tale da assicurare il fabbisogno della popolazione e quindi il benessere della collettività. Sol quando ciò non sia possibile, l'intervento dello Stato è necessario ma strettamente sottoposto ad alcune condizioni. Non è questione lessicale ma sostanziale, il vincolo della "necessità e gradualità": sia perché ribadisce il valore sussidiario dell'interventismo statale, di per sé non auspicabile, sia, d'altra parte, perché condensa alcune delle caratteristiche tipiche del liberalismo, o almeno del liberalismo concepito da Costa: un sano realismo, la concretezza, l'antidogmatismo e l'antiutopismo, che consentono di interpretare la realtà, *quale essa è* e non solo (e non tanto) *quale dovrebbe essere*.

L'analisi dei fenomeni economici, secondo lo schema logico adottato da Costa, segue sempre lo stesso iter tripartito o trifasico: anzitutto valutazione tecnica e operativa (calcolo economico, identificazione degli strumenti per l'attuazione), impatto morale dell'operazione, verifica sul piano etico dell'ipotesi economica. Non fa eccezione un intervento economico dello Stato, che risponde alle stesse condizioni morali ed etiche che valgono per l'operatore privato con l'aggiunta della necessità. Pertanto, qualsiasi manipolazione delle regole del mercato da parte del governo, fino al punto da

avocare a sé un comparto o un asset proprietario sarebbe moralmente assai discutibile, come, cent'anni prima di Costa, già Rosmini aveva sottolineato:

Il governo civile opera contro il suo mandato, quand'egli si mette in concorrenza co' cittadini, colle società ch'essi stringono insieme per ottenere qualche utilità speciale: molto più quando, vietando tali imprese agli individui o alle loro società, ne riserva a sé il monopolio. Le società civili per lo contrario s'avvicinano al loro ideale più che esse si scaricano di tali imprese, abbandonandole all'attività privata ch'esse debbono tutelare e promuovere; e si può con sicurezza asserire che [...] fece maggiori progressi nell'incivilimento quel governo che ottenne più di ben pubblico mediante l'opera spontanea d'individui e di società private da lui protette, e meno di mette alla testa di tali imprese²⁹.

Ciononostante, il futuro presidente di Confindustria, analogamente a quello che sarebbe stato definito il liberalismo delle regole degli ordoliberali³⁰, è consapevole della necessità di un adeguato intervento dello Stato nella vita economica, sul versante della riconversione industriale e sul fronte occupazionale, contrastando la crescita della disoccupazione attraverso interventi *labour-extensive*³¹, ma senza deflettere dal compito, proprio dell'esecutivo, alla stabilizzazione monetaria e al risanamento dei conti pubblici.

Costa, in definitiva, accetta l'intervento come una soluzione di ripiego «imposta da superiori situazioni di fatto»³², chiarendo che

nelle condizioni attuali non si può far altro che ricorrere a mezzi straordinari che in uno scenario normale sarebbero un errore anche dal punto di vista dei dipendenti³³.

Più che al fallimento del mercato, Costa sembra riferirsi al “fallimento della sussidiarietà”, giacché l'intervento dello Stato non è più “ausiliare” rispetto alle difficoltà del proprio “esercito”³⁴, ma autonomo e “non richiesto” da parte dello Stato, attraverso politiche protezionistiche o interventistiche di varia natura, l'esito delle quali è sempre quello di, ultimamente, ingolfare e bloccare il mercato. Solo eliminando le bardature, i privilegi, i protezionismi particolari, le concessioni, e tutto ciò che impedisce l'esistenza in Italia di un libero mercato, sarà possibile verificare, sembra affermare l'armatore ligure, i possibili “fallimenti” del mercato. Non è certo un caso che nella sua prima lettera ad Einaudi, Costa scriva che «le grandi concentrazioni industriali, sviluppatasi particolarmente in questi ultimi anni, impediscano il funzionamento della sana, libera concorrenza»³⁵.

Scuola e previdenza

Alla formazione scolastica e professionale, nonché alla promozione del merito (anticipando il dettato costituzionale all'articolo 34), Costa dedica una specifica attenzione nei suoi scritti, come uno dei *driver* della rinascita del Paese.

Partendo dal principio che non si possa «pretendere di fabbricare “uomini”»³⁶, Costa giudica, ovviamente, fondamentale il ruolo della scuola, pur sempre subordinato a quello della famiglia, nella formazione morale ed intellettuale dell'uomo. Sul piano più specifico del *management training* la visione di Costa è molto originale, lungimirante e anticipatrice degli sviluppi futuri. L'istruzione occupa un posto importante nella pensiero di Costa, solo se fatta con nozione di causa, secondo obiettivi precisi, e sempre con costruttivo realismo. A cominciare da una constatazione: la *universitas studiorum* nasce e deve continuare ad essere una fucina di uomini completi e non di lavoratori specializzati. Il sapere tecnico, specifico, settoriale si deve innestare su un terreno ricco, preparato, pronto ad accogliere qualsiasi tipo di semina, grazie ai nutrienti che ha accumulato nel tempo.

L'università presenta infatti due caratteristiche apparentemente opposte: per un verso è una istituzione «di massa»; per l'altro è una «scuola specializzata». Al centro del processo formativo, comunque, c'è l'uomo, il cui valore, anche ai fini di un incarico aziendale, è assolutamente indipendente dal corso di laurea prescelto, perché, secondo Costa, è relativamente facile formare tecnicamente una personalità matura e predisposta all'apprendimento, che potrà avvenire (attraverso master, corsi post-laurea – si direbbe in termini attuali –) «con laute borse di studio», per coloro che non potessero sostenere un ulteriore tempo di studi, ed una selezione iniziale che combinasse il voto di laurea ed un esame d'ingresso tale da verificare la preparazione minima dei candidati nei settori nei quali non è specializzato (ad esempio, gli ingegneri in materia economico-finanziaria; i laureati in economia in materie più tecniche). L'incontro fra università ed impresa deve essere reciprocamente fecondo, partendo dall'universalità del sapere che procede secondo progressive specializzazioni agganciate al percorso lavorativo. Certo – ammette Costa – i docenti dei corsi di perfezionamento tecnico dovrebbero essere prevalentemente delle «persone pratiche»³⁷, ossia brillanti operatori del settore («industriali, commercianti e banchieri»), affiancati da accademici, nei periodi di assenza dei primi per le esigenze della propria attività.

Costa, inoltre, suggerisce un innalzamento delle tasse scolastiche a fronte di un miglioramento complessivo del servizio che, grazie all'aumento dei

fondi a disposizione, potrebbe meglio configurare forme di esenzione quasi totale per i meritevoli³⁸: un sistema educativo fondato sul merito, ove si riverbera sia la lezione di Einaudi sull'eguaglianza dei punti di partenza³⁹, sia la risonanza dell'esperienza personale dello stesso Costa: una formazione completa, ampia, che valorizzi le "eccellenze" soprattutto fra gli studenti socialmente più svantaggiati.

Il welfare state che ha in mente Costa, molto vicino a quello che oggi prende il nome di "welfare aziendale"⁴⁰, è, ancora una volta, piuttosto originale rispetto a come veniva intesa l'assistenza e la previdenza sociale nel mondo cattolico. «Erroneamente – egli scrive – viene spesso considerato come ideale il raggiungimento della cosiddetta "sicurezza sociale"»: nozione ambigua, se considerata in senso ampio, o irrealizzabile, se interpretata in chiave dogmatica, essa è spesso associata all'ideale presunzione di sottrarre il cittadino dall'incertezza di vita si fonda su un'idea distorta di carità. Ottenuta senza fatica la «sicurezza del necessario», rileva Costa, il beneficiario chiederà anche il superfluo, fomentando negli altri il risentimento e la corsa a sempre maggiori e più ampie elargizioni, prebende e aiuti. Si scivola progressivamente verso l'assistenzialismo indifferenziato, anticamera del caos. A quella fascia di popolazione oggettivamente impossibilitata a provvedere autonomamente al proprio sostentamento dovrà essere garantita, secondo Costa, la «sicurezza sociale»⁴¹, nel senso più ampio e completo. Non a tutti, come invece pretenderebbe asserviscono la socialità a finalità politiche⁴². Un welfare selettivo – si direbbe oggi – improntato su un modello complementare e sussidiario tra pubblico e privato.

Fede, libertà e mercato

Il fine ultimo cui dovrebbe tendere ogni società, scrive Costa, «è la maggior gloria e la salvezza delle anime»⁴³, ma tra la dannazione e la salvezza, esiste una gamma di obiettivi intermedi, di grado inferiore ma coerenti con il più alto intento. Secondo l'armatore ligure, anche l'accrescimento della ricchezza rappresenta una tappa di questo cammino verso la salvezza, se esso intercetta e incrocia il percorso della comunità nella quale ogni uomo è inserito e realizza la propria vocazione allo scambio e al dono. Accrescere la ricchezza di un Paese, per un imprenditore come Angelo Costa, significa ricavar frutto dalle proprie capacità e dalla propria attività, le cui sorti sono legate a doppio filo con quelle di molti altri uomini. Sono doni di Dio che se non producono frutto, meritano la condanna del Signore come al servo «malvagio e infingardo»⁴⁴ che non investe il proprio capitale,

nemmeno depositandolo per riceverne un interesse, come hanno fatto gli altri servi. Serve coraggio per investire, per mettersi in gioco, soprattutto quando lo scenario non è dei più esaltanti. Si tratta di una “vocazione”, che ha per obiettivo il progresso integrale personale, dei propri collaboratori, della collettività⁴⁵.

Nella dottrina liberale che in materia economica io [Costa] professo non ho mai trovato nulla che potesse contraddire con le encicliche papali⁴⁶.

Ancora una volta Costa ricorda la sua impostazione metodologica anti-perfettista che separa teoria e prassi, “tecnica” ed “applicazione”: «la tecnica economica per avere idee chiare, va studiata prescindendo dalle considerazioni di carattere morale, religioso e sociale, che devono essere invece ben tenute presenti quando si tratta di applicarla». Ritorna la “teoria dei distinti” di Croce, alla quale Costa apporta una rilettura derivante dalla sua cultura e dal suo personale punto di vista. Saper discernere i limiti delle umane disposizioni dalla infallibilità della legge divina non significa recidere il legame fra le disposizioni dell’uomo ed i precetti di Dio, disancorando le formule umane da una sostanza etica. Scopo della distinzione è invece evitare di far assurde le scelte fallibili dell’uomo all’interpretazione della volontà divina.

Ammettendo che nessuno può esserne interprete autentico, il liberalismo politico ed economico per Costa è:

la scuola [...] che maggiormente garantisce la libertà dell’uomo e con questo la dignità della persona umana, il maggior benessere collettivo particolarmente a favore delle categorie più bisognose, una maggiore possibilità di salire per merito proprio a chi è in basso, la minor possibilità di conservare non meritatamente posizioni acquisite⁴⁷.

Altrove, Costa aveva affermato che «pur vedendo nella dottrina liberale meglio interpretare le leggi economiche, [...] nessuna dottrina ha diritto di chiamarle (le leggi naturali) con il proprio nome»⁴⁸. Sono le pratiche, gli atteggiamenti, il quotidiano rapportarsi con il “prossimo più vicino” – per usare un’espressione di Costa – che consentono di “vivere” un’economia secondo la sua intrinseca natura etica.

Il futuro presidente della Confindustria non intende accreditare la teoria liberale come *il* modello di riferimento per un credente, ma come *un* modello economico coerente, anzitutto, con il personalismo cattolico e con il magistero della Chiesa⁴⁹. Inoltre, Costa non vuole nemmeno ergersi a

paladino di un liberalismo dogmatico, ma al contrario si fa sostenitore di un «relativismo positivo» ante litteram⁵⁰, aperto al confronto. Cosa lo spinge – ci si può domandare – a tali e tanti interventi, pubblici e privati? La passione civile e una granitica coerenza al proprio codice etico-morale e alla logica interna ad ogni scienza sociale, capace di integrarsi con le altre e ricapitolarsi nelle scienze morali⁵¹: il liberalismo, come metodo; la giustizia e la verità, come fine.

Solo un sistema di mercato in virtù delle sue caratteristiche proprie è capace di adattarsi alla complessità dei fenomeni umani, i quali – come sosterrà Hayek – non possono ridursi ad alcuna forma razionalizzata astratta ed aprioristica della realtà⁵².

In questo contesto non è affatto indifferente o nemica la “politica” intesa, secondo Costa, come un dovere, un servizio alla comunità e non «il diritto a sedersi ad una tavola imbandita»⁵³. L'Italia ha bisogno di una classe politica efficiente e preparata: alla pari di qualsiasi altro servizio prestato alla collettività, non c'è spazio per l'improvvisazione, soprattutto in un tempo così delicato e decisivo per le sorti del Paese. Non esiste nessuna «buona ragione per immettere degli ignoranti nella vita politica», finendo col favorire solo gli uomini più ambiziosi e desiderosi di fare solo i propri interessi⁵⁴. «Una politica sociale onesta» secondo Costa è ispirata a cinque parole d'ordine:

Sincerità: servire la sostanza e non le apparenze;

purezza di intenzioni: “amore del prossimo”. I fini politici sono secondi: saranno soddisfatti tanto meglio quanto meno influiranno sull'azione;

non dimenticare che “non sunt facienda mala ut veniant bona”, anche se il male è piccolissimo ed il bene sperato è grandissimo;

non essere “colpevolmente ignoranti” in materia economica (troppo spesso si preferisce agire a sentimento e mettersi in pace le coscienze dicendo a se stessi che alla fin fine si agisce a fin di bene);

avere la forza di valutare nel giusto rapporto il valore del presente rispetto a quello del futuro. Il presente vale certo molto più del futuro, ma si tende sempre a sopravvalutarlo⁵⁵.

Sembra un moderno “codice etico” composto da due sezioni: l'una generale – valida *erga omnes* – l'altra rivolta esplicitamente alla classe politica, sulla scia del “decalogo del buon politico” di don Sturzo (1948)⁵⁶. Da questi principi fondamentali derivano i seguenti corollari:

Consentire e facilitare il rispetto dei comandamenti di Dio.

Salvare la libertà individuale.

Rafforzare la famiglia, cellula della società.

Fare in modo che le capacità individuali possano essere meglio utilizzate per aumentare la produzione nell'interesse collettivo.

Fare in modo che chi è meritevole abbia la facilità massima possibile di salire in alto e chi immeritadamente si trova in alto debba cadere con la maggiore rapidità.

Dare possibilmente a tutti una sufficiente sicurezza, ma non eccessiva perché sarebbe controproducente nei riguardi del bene comune⁵⁷.

Non esiste contrasto tra economia e socialità: «quello che è economico è sociale, quello che non è economico è antisociale»⁵⁸; ma affinché possa crescere il bene comune, è giusto e necessario che l'imprenditore più efficiente (cioè colui che a parità di unità produttive produce una quantità maggiore di bene) «riceva un maggiore beneficio, ed entro i giusti limiti è di maggiore interesse [per tutti] che questo beneficio [resti] a lui per essere impiegato utilmente a produrre maggiori beni, piuttosto che distribuito su tutta la collettività attraverso lo Stato»; e conclude:

È interesse della collettività che chi sa ben operare sui beni economici possa espandere la propria attività e sfruttare al massimo le proprie capacità produttive⁵⁹.

D'altra parte, se è vero che l'economia di mercato è coerente con la Dottrina sociale della Chiesa, deve esistere un principio etico capace di giustificare questa linearità, questo collegamento. È il principio della "diversità". La forza del mercato sta nella varietà che Dio ha espresso nella sua opera creatrice: varietà nella morfologia della terra, nei climi, nella flora e nella fauna; varietà anche nei "talenti" e nella capacità di espressione che il Creatore ha posto in ciascun uomo, un essere unico agli occhi di Dio. Possiamo noi, "creature", trasformare questo giardino variopinto voluto dal Creatore, in un inospitale tappeto monocromatico? È la *polis* platonica⁶⁰ e la mano invisibile di Smith, che s'incontrano in Costa, ove ogni membro, svolgendo l'attività più vicina alla sua sensibilità o metten-

do a frutto i doni concessi da Dio, realizza quella mirabile armonia divina che «consente di soddisfare i bisogni dell'uomo senza dover mai ricorrere ai lavori forzati»⁶¹.

Chi dispone di beni ha il diritto di usarli dentro i limiti del bene comune al quale deve essere diretta ogni attività umana ed ha il dovere anche di dare il buon esempio al prossimo⁶².

Ne consegue che:

un buon governo deve preoccuparsi che i cittadini possano risparmiare nell'interesse comune, ma anche di ridurre le manifestazioni di lusso dannose soprattutto al bene spirituale dei cittadini, anche perché fonti di odi, invidie e disordini morali⁶³.

Occorre quindi un «risanamento morale nel campo economico» che passi anzitutto attraverso il ripristino di un «regime di concorrenza libera e onesta», che si traduca in una lotta seria «ai guadagni senza merito» prodotti da una cattiva legislazione: una legislazione iniqua, inefficace e pletorica. Memore degli errori del passato, la nuova organizzazione dello Stato dovrebbe smantellare vincoli, facilitazioni e burocrazie volte a creare artificialmente condizioni dominanti sul mercato; allo stesso tempo varare una riforma fiscale organica che disciplini la materia con strumenti normativi essenziali, equi, ed efficaci⁶⁴, finanche una maggiore imposizione sui consumi di lusso, i cui ricavi, tuttavia, serviranno ben poco alle casse dello Stato, senza una vasta e profonda operazione di riforma dell'ordinamento economico, fondata sul rigore di bilancio e tesa alla valorizzazione della libera iniziativa, mediante un piano di alleggerimento dei vincoli burocratici, delle imposte e degli oneri fiscali⁶⁵.

Una eredità senza eredi?

Sin dai primi scritti, l'atto umano è considerato in Costa non solo come azione ma più profondamente come realizzazione di se stessi ed «appropriazione del proprio essere»⁶⁶, alla luce di una ermeneutica irradiata dalla fede, nella quale il feticcio dell'*homo oeconomicus* viene sostituito dalla realtà dell'*homo agens*, un soggetto capace di coniugare l'etica della distribuzione con l'etica della produzione⁶⁷. Un habitat favorevole allo sviluppo di questa concezione antropologica è l'economia libera o d'impresa⁶⁸, ove, tra l'altro, l'imprenditore condivide «l'umile virtù della

intrapresa»: il «presupposto etico della libertà cristianamente intesa» tiene insieme e garantisce, al tempo stesso, una simile architettura⁶⁹.

Erede della migliore tradizione cattolico-liberale italiana, Costa muove la sua riflessione anzitutto dall'antiperfettismo cristiano che riconduce le cosiddette «strutture di peccato» a ciascuna creatura⁷⁰. Ne deriva, come corollario, che le istituzioni politiche non possono che riflettere i limiti dei propri artefici e di coloro che, di volta in volta, ne ricoprono il ruolo⁷¹. La centralità dell'individuo in ogni organizzazione sociale, creato libero e sottoposto anzitutto alle leggi del diritto naturale, trova un punto di sintesi nel personalismo cattolico di influenza anglosassone (almeno nell'accezione di Roepke)⁷². La centralità dell'individuo libero, *faber et agens*, si rivela nel pensiero di Angelo Costa nell'armonia del rapporto con Dio e con le scienze umane.

Un «cavaliere solitario» è stato definito l'armatore ligure⁷³ e «un conservatore senza rigidità sul piano sociale, un cattolico convinto della possibilità di un capitalismo etico e un liberista dalla mente aperta sul piano economico»⁷⁴, ma, più ancora, il cardinale Tettamanzi, ricordando la figura dell'imprenditore nel 2001, afferma: «Un punto nevralgico della concezione ed azione di Angelo Costa è la centralità dell'uomo, sia imprenditore che lavoratore, nell'impresa e nella sua formazione morale [...]. La vita, è creazione continua, creazione dell'uomo e di quel che di divino, di spirituale è nell'uomo: si lavora, si produce e si risparmia in forza di questa spinta ideale che investe migliaia, milioni di individui»⁷⁵. Questa centralità dell'uomo decide del problema delle relazioni umane che, sempre secondo Angelo Costa, non è risolvibile con la semplice cura degli aspetti economici, tecnici e psicologici, perché esige, in ultima istanza, una coraggiosa e costante opera propriamente educativa. Tutto si lega e si dispiega nel suo significato più autentico: «la vera etica non frena né spegne l'economia; al contrario la stimola ad essere autentica, cioè umana: al servizio del bene integrale dell'uomo, a cominciare dagli stessi imprenditori e lavoratori»⁷⁶.

Chiarificatore in proposito il passaggio, già citato in questo lavoro, laddove Costa afferma:

Quando il Signore ha detto “ama il prossimo tuo” è evidente che non ha voluto imporre all'uomo un sentimento emotivo verso i suoi simili, ma ha comandato a tutti gli uomini di cooperare per il bene comune. L'obbligo morale di chi possiede dei beni di impiegarli per il bene comune è della stessa natura dell'obbligo che ha chi detiene doti intellettuali e fisiche di rivolgerle pure al bene comune⁷⁷.

Non si tratta quindi di “pragmatismo economico”, nel caso di Costa, né tanto meno di liberismo ortodosso, quanto piuttosto di una «economia fondata sulla realtà»⁷⁸ tra Smith, Einaudi ed il francescanesimo⁷⁹.



Manifattura Di Castelli D'Abruzzo, *Paesaggio con castello*, Grue Niccolò Tommaso Di Giovanni (1726/1781) - 1790-1799 - maiolica modellata, dipinta a smalto, cm 6 x 7 - collocazione: Teramo (TE) - Palazzo Melatino, piano terra, sale espositive - proprietà: Fondazione Tercas

- ¹ P. OSTELLINO, *L'Italia antiliberale dei maghi incantatori*, in «Il Corriere della Sera», 4 giugno 2012, p. 30
- ² Angelo Costa (Genova 1901-ivi 1976), imprenditore ligure, esponente del cattolicesimo liberale del secondo dopoguerra, fu per due volte presidente della Confederazione generale dell'Industria italiana (1945-1955 e 1966-1970). I suoi scritti sono raccolti in otto volumi a cura di Franco Mattei per la casa editrice Franco Angeli: A. COSTA, *Scritti e discorsi*, Franco Angeli Milano 1981 (citato in seguito con l'indicazione COSTA seguito dal tomo di riferimento).
- ³ Cfr. P. OSTELLINO, *L'Italia antiliberale...*, cit.
- ⁴ COSTA, I, p. 31.
- ⁵ *Ivi*, p. 32.
- ⁶ *Ivi*, p. 103.
- ⁷ *Ivi*, p. 33.
- ⁸ *Ivi*, p. 95.
- ⁹ *Ivi*, p. 60.
- ¹⁰ *Ibidem*.
- ¹¹ Sul piano concreto, Costa raggruppa in due tipologie le possibili forme di intervento dello Stato a favore dei lavoratori: strumenti di tutela di tipo "sindacale" (minimi salariali, monte-ore lavorative massimo, norme sul licenziamento, assicurazione obbligatoria non selettiva); azioni a sostegno del reddito dei lavoratori. Altri tipi di interventi veramente efficaci per le classi meno abbienti potrebbero essere: un fisco equo, tarato su un sistema progressivo, distribuendo «il costo dei servizi pubblici» in base al proprio livello di reddito, ma anche redistributivo, «destinando particolarmente a favore delle classi lavoratrici una parte dei proventi delle imposte», senza «arrivare al punto di scoraggiare il risparmio ed il lavoro». COSTA, I, p. 120.
- ¹² COSTA, II, pp. 403-406.
- ¹³ *Ibidem*.
- ¹⁴ COSTA, II, p. 375.
- ¹⁵ *Ibidem*.
- ¹⁶ *Ibidem*.
- ¹⁷ COSTA, I, p. 111.
- ¹⁸ COSTA, I, p. 78.
- ¹⁹ COSTA, I, p. 51.
- ²⁰ *Ibidem*.
- ²¹ *Ivi*, p. 52.
- ²² *Ivi*, p. 53.
- ²³ *Ivi*, pp. 91-92.
- ²⁴ *Ivi*, p. 98.
- ²⁵ *Ivi*, p. 120.
- ²⁶ BENEDETTO XVI, *Caritas in Veritate*, 7.
- ²⁷ COSTA, I, p. 120.
- ²⁸ COSTA, I, p. 51.
- ²⁹ A. ROSMINI, *Filosofia della politica*, Sodalitas, Stresa 1997, cap VIII.
- ³⁰ F. FORTE, F. FELICE (a cura di), *Il liberalismo delle regole. Genesi ed eredità dell'economia sociale di mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016.
- ³¹ COSTA, I, p. 52.
- ³² *Ivi*, p. 53.
- ³³ *Ivi*, pp. 91-92.
- ³⁴ Questa, infatti, l'origine storico-etimologica del termine "sussidiarietà": da *auxilium*, che nella strategia bellica dei Romani erano le truppe d'intervento utilizzate in caso di peggioramento del conflitto.
- ³⁵ *Ibidem*.
- ³⁶ *Ivi*, p. 95.
- ³⁷ *Ibidem*.
- ³⁸ Così facendo «si sfoltirebbero le scuole di pesi morti e il paese di laureati e diplomati ignoranti». COSTA, II, p. 385.
- ³⁹ «Accanto al ruolo centrale del mercato, l'Einaudi indicò il ruolo dello Stato democratico (cioè libero da ogni condizionamento di gruppi di pressione), oltre che nel fornire servizi pubblici efficienti, nell'assicurare, attraverso un sistema scolastico a larga base e un sistema tributario che incoraggiasse il risparmio delle classi meno abbienti, quella "eguaglianza nei punti di partenza" che giustamente egli riteneva l'essenza di una società libera». R. FAUCCI, «Luigi Einaudi» (*sub voce*), in *Dizionario Biografico degli Italiani*, <www.treccani.it>.
- ⁴⁰ Miglioramento del sistema dei servizi a sostegno del lavoro e delle esigenze familiari: asili nido, edilizia aziendale (pur con tutte le cautele).
- ⁴¹ COSTA, II, p. 386.
- ⁴² *Ivi*, p. 387. Il tema della previdenza e dell'assistenza sociale nel pensiero di Costa meriterebbe uno spazio una trattazione più ampia, impossibile in questa sede, ma sicuramente degna di attenzione.
- ⁴³ COSTA, I, p. 53.
- ⁴⁴ *Mt.* 25,14-30.
- ⁴⁵ *Ibidem*. Temi sviscerati brillantemente molti anni dopo da Michael Novak nella sua ricca produzione a cui rimandiamo. Per una introduzione, si rinvia a F. FELICE, *Michael Novak*, IBL Libri, Torino 2022.
- ⁴⁶ COSTA, II, p. 409.
- ⁴⁷ *Ibidem*.
- ⁴⁸ *Ivi*, p. 429. In altre parole le leggi economiche rispondono a finalità metaeconomiche che papa Benedetto XVI ha riassunto nel duplice principio: inviolabile dignità della persona umana e il trascendente valore delle norme morali naturali (CV, 45). «L'economia – scriverà, mezzo secolo dopo le riflessioni di Costa, Papa Benedetto XVI – ha bisogno dell'etica per il suo corretto funzionamento; non di un'etica qualsiasi, bensì di un'è-

tica amica della persona» protetta dalle ideologie fondamentali e da un uso strumentale del termine, quasi che fosse etico solo ciò che formalmente viene definito tale» (CV, 45).

⁴⁹ COSTA, II, p. 430.

⁵⁰ «Il relativismo positivo vede la relazione tra loro dei diversi punti di vista presenti in una società, e sottolinea questa relazione più delle differenze» (E. PEYRETTI, *Relativismo*, <<http://www.ildialogo.org/pace/relativismo104052006.htm>>). Posizione perfettamente conciliabile con la migliore tradizione cattolica e con lo stesso magistero di Benedetto XVI, secondo Antiseri, in chiave antirazionalistica e antimaterialistica (D. ANTISERI, *Il relativismo contemporaneo filosofia inevitabile e virtuosa*, 12 aprile 2012, <http://www.corriere.it/cultura/12_aprile_19/antiseri-relativismo-contemporaneo_e3e26180-8a17-11e1-a379-94571f4a698e.shtml>. Il relativismo positivo di Costa si traduce nella duplice considerazione, da una parte, circa l'incapacità delle scienze umane di accreditarsi come compiute e perfette in se stesse, ma limitate e limitabili dal confronto dialettico; dall'altra, si muove in una visione pluralistica e dinamica, donde solo dallo studio e dal confronto fra le varie scienze è possibile avvicinarsi all'idea dell'universalità del sapere.

⁵¹ COSTA, I, pp. 159-160.

⁵² ASSINDUSTRIA GENOVA, CONFITARMA, *Angelo Costa. Etica e impresa*, Erga edizioni, Genova 2001, pp. 63-64.

⁵³ COSTA, I, p. 111.

⁵⁴ *Ivi*, pp. 111-112.

⁵⁵ COSTA, II, pp. 381-382.

⁵⁶ Cfr. L. STURZO, *Decalogo del buon politico*, <<http://www.italianilibrieforti.it/files/il-decalogo-di-italiani-liberi-e-forti.pdf>>.

⁵⁷ COSTA, II, p. 409.

⁵⁸ *Ivi*, p. 382.

⁵⁹ *Ivi*, p. 383.

⁶⁰ Cfr. E. CATTANEI, R. ENNO, *Polis e cosmo in Platone*, Vita e Pensiero, Milano 1997.

⁶¹ COSTA, II, p. 384.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ «Le frodi che oggi si verificano in molti settori, per deficienza delle leggi, che spesso pretendono di disciplinare l'indispensabile, mettono il produttore onesto, che di solito è il migliore in condizione di inferiorità ed il frodatore realizza utili producendo anche a costi più elevati e cioè distruggendo ricchezza». *Ibidem*.

⁶⁵ Costa si rivela un imprenditore, vicino soprattutto alla realtà dei piccoli imprenditori, degli artigiani e dei coltivatori diretti, il cui diritto a

nascere e a non soccombere senza ragione ha una fondamentale ricaduta economica: la teoria della divisione del lavoro ci dice infatti che talune lavorazioni possono essere svolte in modo efficiente solo da piccole e medie imprese (e viceversa).

⁶⁶ F. FELICE, *Introduzione* a D. ANTISERI, M. NOVAK, R. SIRICO, *Cattolicesimo, Liberalismo, Globalizzazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, p. 7 e note 5-6.

⁶⁷ *Ivi*, p. 8.

⁶⁸ Si pronunzia in tal senso l'enciclica *Centesimus Annus* al n. 42.

⁶⁹ Anche su questo aspetto il magistero di Giovanni Paolo II ha annoverato fra i diritti umani incomprimibili assieme alla libertà religiosa, di partecipazione, di associazione e di sindacato, la libertà di iniziativa economica (*Sollicitudo Rei Socialis*) e la capacità d'imprenditorialità (*Centesimus Annus*). Vedi F. FELICE, *Introduzione*, cit., pp. 12 e 16-17.

⁷⁰ «La vera natura del male, a cui ci si trova di fronte nella questione dello «sviluppo dei popoli»: si tratta di un male morale, frutto di molti peccati, che portano a «strutture di peccato»» (Giovanni Paolo II, *Sollicitudo Rei Socialis*, 37). Queste forme di istituzionalizzazione del peccato in campo sociale, politico ed economico, «si vincono solo – presupposto l'aiuto della grazia divina – con un atteggiamento diametralmente opposto: l'impegno per il bene del prossimo con la disponibilità, in senso evangelico, a “perdersi” a favore dell'altro invece di sfruttarlo, e a “servirlo” invece di opprimerlo per il proprio tornaconto (cfr. *Mt* 10,40-42; *20,25*; *Mc* 10,42-45; *Lc* 22,25-27)» (Idem, 38).

⁷¹ F. FELICE, *Introduzione*, cit., p. 22.

⁷² W. Roepke distingue fra un liberalismo razionalista, utilitarista e materializza, figlio della Rivoluzione francese, ed uno anglosassone, classico, sostenitore di un approccio pluralista e anti-ideologico. Cfr. F. Felice, *Introduzione*, cit., p. 41.

⁷³ Cfr. G. DE RITA in A. COSTA, *Etica e impresa*, Erga, Genova 2001.

⁷⁴ E. DELLACASA, *I Costa. Storia di una famiglia e di un'impresa*, Marsilio, Venezia 2012, p. 270.

⁷⁵ D. TETTAMANZI, *Intervento all'Assemblea aperta alla città Genova: le radici dello sviluppo, 9 ottobre 2001*, <<http://www.diocesi.genova.it/vescovo/tettamanzi/as011009.htm>>.

⁷⁶ Cit. in *ibidem*.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ Cit. J. CASSIDY in S. CARRUBA, *Non di solo mercato*, in «Domenica», 12 settembre 2010, p. 40.

⁷⁹ «Il pensiero economico francescano propone una sintesi tra concorrenza e condivisione», in O. BAZZICHI, *Appunti sull'etica economica della Scuola francescana*, I/2012, p. 40.